

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CCI, terza serie, 13/1 (2014)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

Iosif Hadjikyriakos

IL PROFESSORE, IL CANTASTORIE E IL GELSOMINO

Il gelsomino è una pianta di aspetto semplice, elegante, spesso invadente, sia nella presenza fisica, arrampicata sui muri, che in quella sensibile, con un profumo esagerato e inebriante. Le sue foglie sono di verde intenso, a forma di lancia appuntita. Spesso è considerato l'anima del giardino, la pianta che dà più soddisfazione al giardiniere e al proprietario. Cosimo III, granduca di Toscana, nascose per anni nei suoi giardini una rara varietà, gelosamente custodita per queste peculiari caratteristiche. Si trattava di una specie chiamata gelsomino d'Arabia, ovvero, *Jasminum Sambac*. È considerata la più profumata tra le varietà note e la più abbondante nella fioritura. Come tutti i gelsomini, anche il Sambac, fiorisce in primavera, a maggio, e rimane in fiore fino a novembre, specie nei climi più temperati. I suoi fiori sono di un bianco candido, che vira in verde pallido verso lo stelo. Al contrario dei gelsomini comuni, non fa fiori di petali aperti a stella, i petali Sambac sono spessi e ricci, attorcigliati tra loro, tali da creare una forma simile al fiore di cotone. I greci e i romani conoscevano il gelsomino, ma non esistono testimonianze di colture del cespuglio aromatico nel Mediterraneo in età antica. Per la relativa facilità di coltivazione della varietà Sambac, gli storici di botanica sostengono che sia stata proprio questa a mettere radici nel Mare Nostro.

Sono cresciuto in giardini pieni di queste piante. Mia nonna paterna ne aveva sei nella sua corte, tre stavano sotto le finestre delle camere da letto e tre sotto l'albero di noce. La nonna usava mettere i fiori a mo' di spilla sul suo petto, attaccati con uno spillo sui cotonei leggeri e scuri delle sue vesti da casa. Leggeri per il caldo torrido di Cipro e scuri per una sobrietà adatta alla sua età, oltre che per una serie di lutti. Usava mettere i fiori maturi nella caraffa dell'acqua per profumarla e sotto i cuscini bianchi di cotone e lino, leggermente ruvidi e ornati di ricami bianchi a punto giorno sull'orlo della federa. Non ho mai saputo da quando le suddette piante ornavano la sua corte, posta sopra le rovine della città di Kition. Chi mai saprà chi per primo portò la pianta nell'isola, e che importanza avrà il saperlo. Ciò che importa rimane nelle

cellule cerebrali riservate alla memoria olfattiva, capace di risuscitare memorie incredibilmente dettagliate e commoventi.

Sopra la stessa pianta abbiamo parlato e discusso circa la sua origine e l'uso con il professore in un giardino murato di Istanbul, detto *dolma*, posto nel vicolo adiacente al monastero del Pantocratore. Allora non avevo riflettuto sulle somiglianze che Ennio Concina, mio interlocutore, potesse avere con la pianta dell'Arabia. Ora, dopo che la cristallizzazione delle memorie ha avuto luogo, i paragoni sono chiari: presente nella storia tra oriente e occidente, antico, medievale e rinascimentale, nelle corti mediterranee, resistente, persistente, vitale e allegro, sensibile nel contempo, fragile e delicato, pieno di fiori apparentemente semplici, dal profumo che incide il cervello, inebriante fino ai limiti della sopportazione. Questo è l'arbusto chiamato gelsomino d'Arabia, come Lawrence, e questo era il mio professore, un po' Sambac e un po' Lawrence.

Ennio Concina si è trovato a insegnare in giovane età; non so perché abbia deciso di seguire la carriera accademica, non so se abbia veramente deciso. Sicuramente c'è chi lo sa, io non gliel'ho mai chiesto, non mi importava, ora forse sì. Non so chi e in che misura abbia deciso del suo futuro anni fa, so però perché ha continuato a fare il nobile mestiere del professore. Concina era pieno di amore paterno per tutti, a volte difficile e contorto, a volte illeggibile. Amore paterno ma anche amore di raccontare. Soprattutto amore di raccontare. Un amore accompagnato da un innato, istrionico talento nel raccontare. Attraverso questo riusciva a rendersi trasparente, vitreo, cristallino. Si raccontava sempre, trovava il piacere nel farlo, come una autogratificazione o un auto-piacere, che si può provare solo se questo accade nella sua forma più naturale. Più che un attore, il mio professore era un cantastorie. Non era capace, come gli attori, di recitare testi altrui, non gli bastava "farli suoi" come dicono quelli del mestiere. Era autore di sé stesso, capace di creare spartiti musicali e pezzi drammaturgici apparentemente lineari e semplici ma pieni di arricciature nascoste nel bianco del gelsomino. Un cantastorie, un mastro cantore, di Storia, di documenti reali, di fatti accaduti e sintesi assoluta di concetti controversi e difficili. Chi ha avuto la possibilità di conoscerlo sa bene che lui era fatto in quel modo, non solo in classe ma anche al bar, nelle chiese, nelle calli, nei corridoi, ovunque; pur geloso dei suoi saperi, non poteva rinunciare al raccontarli, cantarli e trasmetterli.

Il cantastorie è un mestiere antichissimo e, come tutti i mestieri, ha

innumerevoli varietà nella qualità della sua esecuzione. Concina possedeva l'innata qualità dei migliori esponenti del mestiere. I suoi racconti-lezioni che così chiaramente appaiono, anche a distanza di anni in noi, suoi allievi, erano strutturati con tecnica e carisma.

Iniziava sempre parlando dell'ambientazione, del luogo, descritto in modo sensibile e dettagliato. Non tralasciava gli elementi naturali, la geologia, la flora e la fauna, la gente del luogo, la cucina e gli usi locali. In tal senso gli alberi di limone e di arancio del Peloponneso, gli ulivi e le viti di Creta erano attori attivi della storia. I calamari, ignorati dai palestinesi delle coste di Acri e pescati da lui, cotti ai ferri, mangiati bevendo vino locale, proibito ai musulmani e consumato in loro compagnia, equivalevano agli scritti di Epifanio di Salamina che visse nella costa cipriota di fronte ad Acri secoli prima, nella misura in cui il mare è il medesimo, ed è capace di unire non solo le terre ma anche le epoche, rendendo il tutto parte integrale di un "oggi" infinito.

Inutile sottolineare che il professore era sempre coinvolto in prima persona, rendendo la storia credibile nell'efficacia del testimone, come tutti i suoi colleghi trovatori medievali. Raccontava il come era arrivato nel posto, il perché della sua presenza con vivi dettagli, i suoi rapporti con i locali, non sempre semplici, e le sue avventure con loro. Ovviamente le vicende con la gente erano determinanti per il risultato della sua ricerca sul campo. Le spie siriane e i beduini, ostili, alla fine si convincono della sua missione e non lo ostacolano, addirittura lo aiutano, come nelle più affascinanti vicende di Lawrence o di Indy. I suoi rapporti con le persone erano sigillati spesso da elementi tangibili, doni, parole, canti, raccontanti con la leggerezza, la nostalgia e la passione di chi ha vissuto intensamente momenti che segnano la vita.

I particolari, i dettagli, le sfumature, tutto era importante per far entrare il pubblico nella storia. Non rinunciava ad arti ausiliarie, soprattutto la musica, della quale possedeva la tecnica e il carisma. Pur non avendo una bellissima voce, vagamente baritonale, cantava intonato, in stile dorico, sottolineato e profondo. Non snobbava nemmeno l'arte mimica, imitava i movimenti e le parlate delle persone coinvolte nella storia tra lingue e dialetti. Non nascondeva certamente la sua conoscenza delle lingue occidentali e orientali, dei vari dialetti e pronunce locali, che avevano sempre qualcosa da dire circa la loro storicità.

Iniziava il suo racconto in binari paralleli di vicende apparentemente eterogenee. La nostra esperienza di lui ci rendeva consci del

trucco che stava per accadere ma, il momento in cui sarebbe stata svelata la verità, il momento in cui tutti i binari terminavano nello stesso punto, era fonte di sorpresa. Sorpresa che siglava il racconto nella sua integrità nella memoria e nella coscienza. Questo era uno dei suoi veri doni naturali e una delle sue capacità più preziose: l'analisi di vari elementi e la sintesi dei loro rapporti. Tale risultato non poteva essere frutto di una semplice intuizione o di una superficiale lettura di fatti. Questa sua capacità era supportata dalla raccolta di innumerevoli dati, eseguita in maniera maniacale tra incroci di fonti varie e catalogazione ossessiva di tutto.

Attraverso il suo insegnamento fatto di racconti, Concina trasmetteva la sua verità, il suo essere e, cosa utile per noi, la sua esperienza di metodo. Il trittico che seguiva nelle sue ricerche era composto da tre tipi di fonti: scritte, materiali e immateriali. Le prime occupavano una parte consistente della sua ricerca. In base al tipo e alla natura della ricerca, le fonti scritte si dividevano nel materiale archivistico e in quello bibliografico. Certamente le fonti d'archivio erano molto apprezzate dal professore che insisteva nel visionarle più volte, catalogarle e analizzarle nei minimi dettagli. Le fonti bibliografiche erano spesso fonti antiche pubblicate, la *Patrologia Greca*, quella *Latina*, gli epistolari e le *historie* dei bizantini e non solo. Il materiale usato veniva spesso trasferito integralmente in classe in forma di fotocopie, sopra le quali organizzava veri gruppi di ricerca. Il problema più frequente era la lingua dei testi, mai tradotti, ma anche questo faceva parte del metodo. I testi venivano analizzati nello stesso modo in cui lui creava il racconto, ossia, nei minimi dettagli, con approfondimenti su ogni elemento e su tutti i rapporti che poteva avere con il resto, un resto sempre ampio ed eterogeneo.

Le fonti materiali erano forse le sue preferite e, per certi versi, anche il materiale archivistico ne faceva parte. Amava la materia, il materiale e il tangibile, ed era capace di trasmettere la sua passione viscerale ai suoi allievi. Era abile dal punto di vista manuale, amava studiare le tecniche costruttive, ossessivamente annotava le materie e gli strumenti di ogni manufatto. Ne conosceva le verità, i processi creativi e le caratteristiche. L'architettura e l'urbanistica non erano l'insieme di forme su una pianta e citazioni in un documento, erano oggetti fatti e trasformati dagli uomini che vi abitavano, erano il risultato materiale delle conoscenze tecniche, delle tradizioni e delle innovazioni. Nello stesso modo le

ceramiche, i tessuti, i gioielli. Aveva, e trasmetteva, la sensibilità di “sentire” la materia come un’entità propria e a sé stante. Come tale, la analizzava e la metteva in relazione con il contesto circostante e con quello più ampio, rendendola parte integrale e inscindibile della realtà storica - materiale. Non perdeva mai, ed era una cosa che mi colpì, la sensibilità, chiamiamola poetica, nel suo procedere di analisi. Mi sembrava più facile riscontrare una sensibilità nei materiali scritti, nelle poesie analizzate, nei documenti d’archivio di natura privata, mi sbagliavo, la sua sensibilità verso la materia era degna di nota. Rivestiva di liricità l’oggetto storico con amore per i materiali e la natura, i colori e i rumori del sito archeologico e dei monumenti antichi nel tessuto delle città moderne.

Le fonti immateriali facevano sempre parte delle sue ricerche. Ricordiamo che si è occupato di un elevato numero di tematiche poiché era in grado di comprendere le intrinseche linee di connessione tra le epoche e le culture, capacità che non è sempre stata ben accettata a causa degli stretti e impermeabili corridoi mentali di alcuni suoi colleghi. In tutte queste sue esperienze le fonti immateriali hanno aggiunto una nota personale, profonda e leggera. La musica, come già accennato, esercitava su di lui un ascendente forte, i ritmi, le melodie e le parole venivano imparate e recitate per poi essere usate come documento di ricerca. Spesso metteva in relazione la musica ottomana con quella bizantina e nella stessa misura dei loro rapporti analizzava quelli delle architetture delle due culture. Ancora, parlando del Pathos nell’arte comnena, non mancava di sottolineare come questo aveva origine con i poeti e innografi, e finiva la lezione con cenni cantati di inni dell’epoca. Lo stesso succedeva con la cucina, con i profumi, i gusti, le forme e le loro combinazioni erano soggetto irresistibile per la sua curiosità infantile. Ogni dettaglio veniva imparato, provato e inserito all’interno del repertorio di racconto, magistralmente usato all’occorrenza durante uno degli interminabili colloqui che finivano inesorabilmente in un monologo da mastro cantore.

Da cantastorie qual era, e in base alle sue armi tecniche e metodologiche, trovava terreno ideale di svolgimento del proprio racconto nella strada. I viaggi e le escursioni che amava fare in Grecia, in Siria e in Turchia sono memorabili. In tale contesto dava il meglio di sé avendo sotto mano tutto quello che serviva. L’ambientazione era quella originale, lui era lì con il suo pubblico e aveva a disposizione tutte le fonti che gli oc-

correvano. A Istanbul, che conosceva benissimo, mi pareva di seguire non lui ma l'ombra della città stessa. La sua voce assumeva un tono diverso, giocoso, infantile, e le sue indicazioni riguardavano il passato e il presente della città per antonomasia. Tutto della *Polis* era parte dell'insieme che non aveva una posizione temporanea, ma si diluiva in un eterno presente. Ricordo i visi dei compagni di viaggio durante i monologhi del professore. Erano occhi di entusiasmo, di curiosità e di contagioso coinvolgimento.

Il viaggio finiva come aveva avuto inizio, dal nulla, come uno spettacolo di strada. Da grande cantastorie, da studioso e ricercatore multiforme, da uomo eclettico e raffinato, ha vissuto la propria vita come la propria arte, ed è uscito di scena con un effetto a sorpresa che non lasciava spazio materiale per il meritato applauso, ora restituito con il presente volume. Era una scelta dell'uomo e come tale andava rispettata, nella stessa misura in cui si rispettava tutto quello che sceglieva di fare, condivisibile o meno.

Rimane il silenzio dopo la fine dello spettacolo. E rimane il suo insegnamento da professore e da uomo, con i propri limiti e difetti, numerosi almeno quanto i suoi pregi. Rimane l'insegnamento dei suoi racconti, l'allenamento del proprio intuito supportato da un esaustivo lavoro di ricerca e di analisi dei dati che portano alla conoscenza. Rimane la memoria di un uomo, di un sorriso rauco sotto un paio di ingialliti baffi bianchi, un paio di occhi vispi e magnetici come quelli dei bambini che credono ai draghi e ai cavalieri. Rimane l'impatto di una persona che sapeva non essere modesta ma sempre umile di fronte alla grandezza della conoscenza. Rimane questo e una serie di sentimenti che tornano alla superficie della memoria quando si sente una canzone, quando si analizza un'icona, quando si pensa a Venezia e all'Oriente, al Rinascimento, all'architettura, a Istanbul, allo zafferano e alla curcuma. E al gelsomino d'Arabia, efficace pescatore nei depositi di vita tra Cipro e Venezia.